

“2007...OPPORTUNITÀ” PARI CONDIZIONI, PARI DIRITTI, PARI POSSIBILITÀ

di **Gabriele Piardi** - gabriele.piardi@hotmail.it

I dati che si incontrano facendo una veloce ricerca sulla rete telematica in tema di pari opportunità sono davvero sorprendenti: in Italia le donne di età compresa tra i 25 e i 44 anni risultano essere maggiormente istruite rispetto agli uomini (fonte Istat - Università e Lavoro 2005), tuttavia sono pochissime le donne che ricoprono incarichi istituzionali di rilievo. Basta fare una veloce ricerca comparativa con gli altri Stati europei per notare le differenze: se in Svezia il 46% dei deputati è di genere femminile, in Italia ci troviamo ad avere un numero di donne molto basso, ovvero il 21% alla Camera e il 18% al Senato (fonte Commissione Europea 2008). Una differenza di non poco conto. Il potenziale culturale, lavorativo, decisionale che le donne portano in sé rimane troppo spesso un bagaglio personale e non collettivo.

A Ghedi è presente un'associazione culturale che opera in quest'ambito e che porta il nome di “2007...opportunità”. Istituita due anni fa (il 2007 è stato l'anno europeo per le Pari Opportunità) essa è divenuta un punto di incontro per l'esigenza di molte donne di ridiscutere il proprio ruolo nella società. Alla guida dell'associazione ci sono 5 donne provenienti da diversi ambiti lavorativi: la scuola, la pubblica amministrazione, l'imprenditoria e la libera professione.

La presidente è Stefania Romano, insegnante, con cui mi sono incontrato per poter conoscere meglio l'impegno effettivo dell'associazione. Il primo problema di cui mi parla è il ruolo della donna: manca un effettivo riconoscimento in moltissimi ambiti del vivere comune. Basti pensare che la retribuzione lavorativa delle donne, a parità di condizioni con un soggetto di sesso maschile, è sempre o quasi inferiore; o in ambito familiare, ad esempio, dove una donna con prole deve spesso smettere di lavorare perché non riceve un adeguato supporto sociale nel prendersi cura dei figli ed è costretta a fare una scelta radicale. Ciò ha sicuramente un peso anche sul calo demografico che ci vede tra i paesi europei che hanno meno figli (e il trend rimane prossimo allo zero solo grazie agli immigrati che risiedo-

no sul nostro territorio e non rinunciano all'opportunità di diventare genitori). Perciò l'obiettivo è riportare i riflettori sulla figura femminile, anche per riprendere consapevolezza della propria importanza: **le iniziative che si sono succedute sono state molteplici.** In ambito artistico l'associazione ha presentato una mostra di manifesti politici storici forniti dalla “Fondazione Gramsci” di Bologna, che mettesse in evidenza la concezione della figura femminile da parte dei partiti del secolo scorso. In ambito pratico, invece, è stato istituito un corso di informatica di base chiamato “ABC Computer” con l'obiettivo di diffondere in particolar modo tra le donne la consapevolezza dell'utilizzo dei supporti tecnologici e telematici. Anche nella campagna contro la violenza sulle donne l'associazione, insieme all'assessorato alla cultura, si è distinta in un'iniziativa singolare: ha coinvolto nella giornata del 25 novembre (ovvero nella Giornata mondiale contro la violenza sulle donne) tutti gli atleti locali ad aderire alla Campagna del Fiocco Bianco contro la violenza sulle donne.

Perciò si sono svolti tornei e partite con tutti gli sportivi che portavano un fiocco bianco appuntato sulla divisa, simbolo della presa di coscienza che la violenza sulle donne, quella più volgare, parte proprio dall'uomo e del loro impegno a non essere origine di tale scempio. Infine, nella giornata dell'8 marzo di ogni anno vengono istituiti degli incontri e delle iniziative che mettano sotto i riflettori la figura della donna: quest'anno un confronto con la dottoressa Maria Salzillo sul tema “Donne ed autostima” e uno spettacolo teatrale dal titolo “Le ore non si contano”, un percorso che si snoda nelle storie di giovani adolescenti che tra gli anni '30 e gli anni '50 del secolo scorso hanno abbandonato le proprie case per lavorare tra le famiglie benestanti delle grandi città, culminante in un provocante spunto finale sul tema della condizione delle badanti oggi, nel nostro paese. Recentemente l'associazione si sta muovendo su un'altra tematica: la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Presa coscienza del fatto che in altri paesi europei, in

particolare gli Stati scandinavi e nord-europei, essere madri e lavorare è la prassi e l'abbandono del lavoro dopo la nascita di un figlio è un fenomeno meno diffuso che in Italia, si sono istituiti degli incontri in cui discutere delle problematiche odierne inerenti al nostro paese. I comuni di Ghedi, Bagnolo e Leno hanno aperto dei corsi di informazione, per individuare i presupposti di un cambiamento possibile. L'ente pubblico si è interrogato su quale ruolo potesse avere per sensibilizzare e migliorare la condizione della donna madre e lavoratrice, anche sulla base di alcuni confronti con il mondo dell'associazionismo, in particolare con alcune rappresentanti dell'Associazione 2007... opportunità. **Le basi gettate fanno ben sperare:** grazie ad un finanziamento ricevuto ai sensi della legge regionale n. 28 del 2004, i comuni stanno progettando la possibilità di modificare i propri orari di apertura in maniera da essere più funzionali alle esigenze delle lavoratrici, per essere a tutti gli effetti un servizio e non un ulteriore aggravamento sulle spalle dei cittadini. Anche le donne che hanno aderito sono giunte ad un risultato molto importante: nei periodi brevi di ferie scolastiche 20 famiglie faranno a turno, con un educatore, nella gestione dei propri figli di modo che di volta in volta solo una delle famiglie sia costretta a rinunciare al turno di lavoro per la gestione della prole. Risultati che sono solo l'inizio di altre iniziative ancora sul tavolo, in attesa di un'ulteriore valutazione e attuazione.

Per chiunque fosse interessato esiste un blog su internet all'indirizzo <http://2007opportunita.blogspot.com/> dove poter trovare informazioni e dove poter contattare i referenti di tale iniziativa. Cercheremo con tempestività di comunicare le prossime iniziative anche in questa sede, perché siamo certi che una maggiore adesione a iniziative positive come quelle proposte finora non possa che rafforzare la consapevolezza del valore delle donne nel mondo di oggi. Aristofane diceva delle donne, con ironia e realismo: “Queste donne! Non possiamo vivere con loro, né senza di loro”.



indecast s.r.l.

SERVIZIO IDRICO INTEGRATO - IGIENE URBANA
SERVIZI DI PUBBLICA UTILITÀ

Via Gerra - Castiglione delle Stiviere (Mn)
tel. 0376 679220 - fax 0376-632608
www.indecast.it
e-mail: intdep@intdepcast.it

- Raccolta rifiuti solidi urbani
- Raccolta differenziata
- Spazzamento strade e servizi di ecologia
- Gestione piattaforma ecologica comunale
- Servizi di spazzamento strade e piazzali
- Manutenzione verde pubblico
- Acquedotto
- Fognatura
- Depurazione acque
- Trattamento rifiuti liquidi speciali
- Gestione depuratori c/o terzi
- Gestione calore edifici comunali

MEDITERRANEO - OCEANO, ARCIPELAGO - IMPERO, CITTADINO - CONSUMATORE A PROPOSITO DI GLOBALIZZAZIONE

(1 di 3)

di Luca Cremonesi

Questo ciclo di articoli nasce da una lezione che avrei dovuto tenere nell'ambito di un progetto dedicato al tema, quanto mai attuale, della Globalizzazione. Si è deciso di non realizzare quelle lezioni per contingenze varie. Ho dunque scelto di rendere pubbliche parte di quelle riflessioni che mi hanno impegnato per preparare quella lezione.

Senza dubbio la parola del momento è crisi. Mi piacerebbe realizzare uno studio sul consumo delle parole: crisi, casta, rom, sicurezza, terrorismo, antipolitica, albanese, marocchino, negro. Sono solo alcune che mi vengono in mente se penso all'attualità degli ultimi mesi. Anche in questo siamo acquistati: nelle parole che dobbiamo utilizzare per descrivere la nostra attualità. A ben vedere si tratta proprio del fatto più importante: abbiamo un'attualità che non ha nulla d'attuale, che rifugge dal presente perché è meglio non parlarne, perché pensiamo continuamente di non essere in grado di farlo, di non esser preparati a questo compito. In realtà *non vogliamo* parlarne perché non abbiamo alcuna idea sull'attualità che non sia mediata, già ruminata e digerita, pronta all'uso e consumo di chi, non più *cittadino*, è ormai (soprattutto di questi tempi) *povero consumatore*.

Cittadino e consumatore sono una delle coppie sulle quali vorrei riflettere. Le altre due sono Mediterraneo - oceano e arcipelago - Impero. Il perché è semplice: con il termine globalizzazione si indica il fenomeno di crescita progressiva delle relazioni e degli scambi a livello mondiale in diversi ambiti, il cui effetto principale è una decisa convergenza economica e culturale tra i Paesi del mondo. Il termine è stato utilizzato dagli economisti dal 1981 per riferirsi agli aspetti economici delle relazioni fra popoli e grandi aziende. Il fenomeno è da inquadrare nel contesto dei cambiamenti sociali, tecnologici e politici, e delle complesse interazioni su scala mondiale che in questi ambiti hanno subito una sensibile accelerazione.

Se ci atteniamo alla globalizzazione quale fenomeno occidentale meramente economico allora l'analisi va ristretta agli ultimi vent'anni (1989 - 2009, spiegherò il perché), ma se con globalizzazione intendiamo il naturale meccanismo di scambio fra popoli e prodotti dei medesimi, allora il cammino da intraprendere è lungo, sin troppo per questo spazio, ma con un poco di magia - dono che non possiedo - si può provare a sintetizzare il tutto - altro dono che non possiedo, quello della sintesi - nella speranza di creare un poco di curiosità e altrettanta benedetta confusione - dono che mi appartiene - dalla quale, e solo da questa, nasce il vero pensiero.

Il fenomeno di globalizzazione occidentale nasce nel Mediterraneo, l'unico mare conosciuto dagli occidentali europei con precisione fino al 1492 (secondo la datazione cristiana). Spesso ci dimentichiamo che i popoli che non si conoscevano, o con cui non si avevano rapporti, quali gli aborigeni e gli indiani solo per citarne alcuni, conoscevano bene gli altri mari (si veda lo splendido *Specchi* di Eduardo Galeano per approfondire questo aspetto). Ai miei studenti e alle mie studentesse di terza ho detto che è una truffa, nel 2009, parlare ancora di "*scoperta dell'America*". Si scopre ciò che non esiste, ma le Americhe (al plurale) erano lì dove Colombo le ha *trovate* solo perché, da uomo un po' meno fifone della gran parte degli europei catto-

lici, ha avuto il coraggio di lanciarsi in un viaggio verso l'ignoto (nel suo diario, che ho scoperto essere edito dalla BUR, Colombo annota, appena partito da Palos, che non ha alcuna idea né dei tempi né della meta del suo viaggio... in sostanza confessa di aver gabbato, da bravo italiano bagarino, la regina di Castiglia ed esser partito all'avventura). "E naviga, naviga là come prima di nascere l'anima naviga già, naviga, naviga ma quell'oceano è di sogni e di sabbia poi si alza un sipario di nebbia e come un circo illusorio s'illumina l'America" canta Francesco Guccini.

Prima, dunque, si commerciava nel Mediterraneo e la cosa è risaputa: scambi di merci, schiavi, genti, intellettuali, materie prime e oggetti di lusso. Marco Polo viaggia a piedi in Cina e ci lascia pagine straordinarie, quando cade Bisanzio nel 1453 arrivano via mare, a Ferrara e a Firenze, cultura, cibi, arte, filosofia, letteratura, magia, medicina e delinquenza. Come accade oggi, nulla è cambiato. Il Mediterraneo è il cuore della vita dell'odierno occidente europeo: il nostro "mare chiuso", che si scalda però grazie all'oceana "corrente del golfo", fino al 1492 è la culla della globalizzazione europea occidental-mediterranea. Dal 1492 in poi l'occidente europeo allarga l'orizzonte della globalizzazione e *scopre*, in questo caso sì, la sua divina ignoranza di aver creduto il mondo grande solo come la paura dell'ignoto che caratterizza le genti europee affette da una condizione di minorità imputabile *solo* a se stesse.

L'oceano è invece la nuova realtà di un mondo esteso, vasto, da conquistare, da solcare, da colonizzare, da sognare e da incontrare. L'oceano è il *tra* che si situa fra i vari continenti: è ciò che dà senso e valore alla parola "continenti". Sino al 1492 c'erano popoli: i greci, i fenici, i romani, gli egizi, i cartaginesi, i veneziani, i francesi, i pisani, in altre parole i popoli che abitavano il Mediterraneo e che lo rendevano un mare vivo. Con gli oceani si dà senso ai continenti - insieme di popoli e paesi diversi - quali realtà geografiche e politiche separate fra loro dal mare. Pensiamoci: il nostro pianeta è approssimativamente al 70,8% ricoperto di acqua e noi lo chiamiamo *Terra*. Questo significa che gli oceani - nel frattempo gli europei colmano la loro continua superba ignoranza e trovano altri oceani (si circumnaviga l'Africa, anche se già i *Fenici* lo fecero nel 600 a. C. dato che, da buoni *non cristiani*, non ebbero paura dei mostri, si aggirano le Americhe, con Magellano, e si scopre che il mondo è tondo e sferico, non piatto come una moneta e il cervello degli europei medioevali) - gli oceani, si diceva, sono il naturale tratto che collega una terra *emersa* all'altra. Queste terre, proprio perché *emerse* dagli oceani, secondo la comune definizione, sono ciò che conta e ciò che deve essere collegato. L'oceano è il mezzo di comunicazione della globalizzazione europea che si diffonde così negli altri popoli, paesi e continenti. Sugli oceani viaggia, prende corpo e si crea la globalizzazione politica, sociale ed economica. Prima ancora delle reti globali di comunicazione, gli oceani sono oggetto di rotte commerciali, militari, schiaviste e di un sogno chiamato "futuro migliore". Il vero Nuovomondo non sono le Americhe, ma gli oceani. Forse, dunque, sarebbe meglio parlare di Colombo che, nel 1492, *trova* le Americhe *scoprendo* e insegnando così all'umanità come gli oceani siano i mezzi globali di comunicazione che daranno vita al fenomeno contemporaneo della globalizzazione. 1492 la "*scoperta degli oceani*".



IMMOTA MANET

VIAGGIO NEL RICORDO DI UN TRIENNIO AQUILANO

Vivo a Castiglione delle Stiviere da poco più di diciotto mesi. Ogni giorno conquisto visivamente lo stesso panorama: tornando dal lavoro da Lonato, superata la rotonda di Esenta, mi immetto nel lungo semirettilineo che porta fin dentro il mio denso quartiere di periferia. Alzo lo sguardo e vedo stagliarsi, con fierezza storica e logistica, il grande Duomo della città, contornato dal colore stagionale del cielo. Mi affeziono sempre, emotivamente e tangibilmente, al territorio che ospita la mia vita da emigrante da territorio nazionale: sono abruzzese, e la mia terra di origine ha sempre forgiato al viaggio la sua tenace popolazione, potendo offrir loro poche opportunità al di là delle meraviglie di ogni suo angolo di mare, montagna e collina. Filari di viti, trabocchi di pescatori e lunghe catene di pecore al pascolo; piccole zone industriali di sudore e cemento disorganizzato; centri storici e castelli arroccati nella pietra; distese glaciali e prati di zafferano; campanili, chiese, fontane e donne in gonne colorate; lavabi pubblici ancora affollati e pigre soste ai bar della piazza; sampietrini e ciottolato, mattoni a vista e ferro battuto, legno invecchiato e Madonne sui portoni; connubi culinari di collina e scogli.

Sono abruzzese, e viaggio.

La mia città di origine è un paesone prossimo alla costa, con più di trentamila anime generosamente combattute su tre colli e tante valli, posizionato nella parte centromeridionale della regione. Il massiccio del Gran Sasso è alle nostre spalle, ma non riusciamo a vederlo: la nostra vista è intercettata da un altro corpo montuoso, elegante e sorridente: la Majella. Io sono un uomo di mare, abbracciato poco dalla collina e dominato dalla montagna: con quest'ultima non ho mai avuto un rapporto intestino, tipico dei miei corregionali dell'entroterra. Ma ho vissuto con loro e ho potuto capire l'ineluttabile amore e il profondo senso di rispetto che provano l'un per l'altro: per tre anni, in un volontario esilio universitario, la mia casa è stata infatti L'Aquila. Uno strano capoluogo di regione quello aquilano, isolato al confine con la Ciociaria e vicinissimo in linea d'aria alle Marche. Eppure, nella sua vasta commistione di popoli e origini e nel suo passato di via comunicativa di transumanza, L'Aquila ha mantenuto una sua identità fortissima e radicata nel tempo, come mai avevo potuto apprezzare prima: nello stemma cittadino, ai lati di un'aquila corvina e battaglie-

ra, troneggia il motto "Immota Manet", cioè: *resta immobile*. Ecco perché so che quella città, col sangue e il sudore dei suoi cittadini, tornerà ad essere bella come cantava Buccio di Ranallo nella sua "Cronache della fondazione de L'Aquila": [...] *la città facciamo bella che nulla nello regame non se apparecchi ad ella*. Del resto, ogni 300 anni, il capoluogo è strato distrutto ed è sempre rinato più bello, forte ed incazzato di prima.

Ho vissuto tre anni a L'Aquila.

La mia triennale universitaria, prima di trasferirmi al nord per la specialistica e il lavoro. Tre anni vissuti intensamente in pieno centro: la sede della facoltà, le aule di lezione come spore nei vari palazzi storici; i vari bar da affezionato consumatore di caffeina; le aule studio e la biblioteca; e sì, la Casa dello Studente dove cenavo o pranzavo nella mensa al piano terra. Il centro aquilano si è dicotomizzato nel tempo, come buona parte delle zone storiche delle città mediograndi del nostro paese: laddove, in zone più industrializzate, viene diviso tra le etnie che ingolfano le industrie locali, a L'Aquila veniva equamente spartito tra i temprati anziani del capoluogo e le flotte di giovani studenti fuorisede: affitti a buon mercato, riscaldamenti centralizzati, stanze divise da muri in cartongesso ed indebolite di muri portanti; arredamenti dozzinali nonostante l'Ikea più vicina sia a 150km.

Ecco perché leggendo l'elenco dei morti nella sola città non si trova un 45enne, ma solo anziani e under 30. La negligenza di padroni e costruttori, e la veemenza di una terra che trema - che altrove non fa morti ma solo paure - ha ucciso loro, vittime di una guerra dei poveri all'ultimo affitto.

Ho vissuto tre anni a L'Aquila, e anche lì avevo la cupola di una chiesa che controllava la mia quotidianità - e che ora non c'è più. Ce ne sono 99 di chiese nel capoluogo, o così si dice. Personalmente non le ho mai contate in tre anni, ma sentivo sempre il loro sguardo su di me, la loro secolare formazione ed immobilità sul mio operato quotidiano. Affezione emotiva e tangibile. Come da innamorato. Come a Castiglione.

Ecco perché vedere le immagini ed i filmati impazzire sugli schermi di pc, tv o immobilizzate nell'attimo della carta sui quotidiani, sono state uno scossone emotivo percepito fortemente anche a

600km di distanza da casa.

Non c'è placca terrestre che regga al dolore del cuore e della mente e, soprattutto, alle ferite nostalgiche ed umane del ricordo. Vedere la routine di tre anni diventare, in pochi istanti, solo polvere e calcinacci, massa informe di resti di un qualcosa che hai vissuto. Polvere bagnata dal sangue di chi viveva lì come te, di chi attaccava foto ricordo alle pareti di amici e parenti lontani; di chi aveva una mensola carica di libri fotocopiati ed appunti sottolineati; di chi riempiva un armadio di felpe e giacconi per il rigido inverno aquilano; di chi intrecciava i fili dei portatili e dell'adsl sui vecchi battiscopa in legno. Polvere bagnata dall'acqua delle tubature esplose e da quella che, inesorabile, cade da un cielo che non aveva, fino ad allora, pianto: non si è potuto dare loro neanche l'effetto scenico di un qualcosa di divino che si fosse commosso, o che avesse avuto rimpianti. Polvere che avresti voluto bagnare di lacrime, immobile come il rapace dello stemma e il cuore della gente.

Polvere che avresti voluto togliere dai volti dei conoscenti che hai lasciato lì, rimasti sotto le macerie di una vita vissuta giorno dopo giorno.

E viaggi nuovamente di sinapsi, ricordando il sorriso accennato ed affaticato di V. mentre allacciava le scarpe da calcetto, nello spogliatoio, prima della partitella settimanale tra gli amici, sfogandosi per l'assenza del professore che ne ritardava la tesi, costringendolo per sei mesi ancora a L'Aquila. **Ancora sei mesi, "fino a giugno". Giugno.**

Un report su quanto accaduto.

Distante da casa, di rientro per Pasqua. Non ho voluto intasare le strade che arrivano, scalando letteralmente la montagna, fino al capoluogo: la curiosità è figlia, nel dolore, del voyeurismo da protagonismo e nella teatralità della partecipazione, alla frenetica ricerca di un conoscente morto o di un calcinaccio da riportare a casa. Nessuna immagine, ne siamo stati bombardati come non mai: è la prima tragedia nazionale da collegamento internet veloce, con i tasti F5 impazzivano sulle tastiere per ogni aggiornamento della casella immagini/video dei quotidiani on line. Un report di ricordo e di testimonianza di ciò che è stata L'Aquila, casa mia per tre anni e fiero capoluogo di una regione cocciuta ed orgogliosa come l'Abruzzo. "Forte e gentile", come cantava D'Annunzio.

Immota Manet: resta immobile L'Aquila.



FAUSTO DE STEFANI MOSTRA FOTOGRAFICA

**INAUGURAZIONE, VENERDÌ 17 APRILE, "GENTI E MONTAGNE DELL'HIMALAYA"
A PALAZZO BERTELLO DI BORGO SAN DALMAZZO**

di **Luca Cremonesi**

Venerdì 17 aprile alle 18 è stata ufficialmente aperta a Palazzo Bertello, con l'inaugurazione della mostra fotografica e dell'artigianato "Genti e montagne dell'Himalaya" di Fausto De Stefani, la settima rassegna della montagna di Borgo San Dalmazzo. La Mostra fotografica e dell'artigianato di Fausto De Stefani resterà aperta dal 17 aprile al 17 maggio dal martedì al venerdì dalle 14 alle 18.00, sabato e domenica dalle 10.30 alle 12.30 e dalle 15 alle 18.30 con ingresso libero. "Genti e montagne dell'Himalaya" sono i soggetti delle fotografie scattate con perizia pari alla passione per l'immagine ed al piacere per il racconto. La mostra, commentata da brevi scritti dell'autore, è una sapiente e ordinata sequenza di immagini che affidano il loro intento comunicativo alla semplicità ed alla essenzialità dell'inquadratura fotografica, prima ancora che alla peculiarità del soggetto.

Non intende stupirci l'autore, ma accompagnarci in quei luoghi, mostrandocene la realtà nei suoi aspetti più immediati, significativi ed emozionanti. L'occhio allenato e critico dell'alpinista, che ha affrontato centinaia di volte il delicato ed implacabile ambiente dell'altissima montagna, coglie con sicurezza gli aspetti più eloquenti della morfologia himalayana e li propone nella loro sublime indifferenza.

Sia sulla solare cresta della famosa montagna che sull'ignoto spigolo corrucciato o fra gli instabili seracchi di un infido ghiacciaio, l'obiettivo osserva l'incantevole armonia delle forme primordiali, là dove regna la natura, dove si può ascoltare l'immanente silenzio della storia ancestrale, che non tie-

ne conto delle vicende umane e non si cruccia dei contrasti irrisolvibili. Lasciate corde, chiodi e piccozze, l'alpinista si avvicina con attenta partecipazione alle Genti che vivono in quelle terre, nel tentativo di scoprire, nei volti e nelle posture, emozioni e pensieri così lontani. Quelle Genti ci vengono mostrate intente nei loro lavori, nei loro interminabili spostamenti fra un villaggio e l'altro, cariche di masserizie e di merci, nelle loro preghiere, nella loro intimità più segreta, che intuiamo dagli sguardi fieri di gente serena. Occhi vivaci di bambini che vedono ogni giornata spuntare sui loro giochi polverosi, occhi di fanciulle che sorridono felici all'amore che verrà, occhi lenti di uomini e donne non più giovani, grevi di sapienza e di rassegnata quotidianità. All'immensità e alla complessità della montagna fanno da contrappunto l'apparente semplicità di un'orchidea, le spontanee architetture dei pastori, il contrastato pasto di un avvoltoio, gli schietti colori e la fantasia costruttiva dei piccoli oggetti di ogni giorno che destano la curiosità e il rispettoso interesse del viaggiatore. Dalla panoramica più vasta all'indagine accurata del particolare, la gamma delle inquadrature è tale da costituire un esauriente taccuino ove sono appuntate le tappe di un viaggio, scandito dall'affermarsi prepotente dei colori: dai glaciali riflessi dei cieli più alti alle calde tonalità delle terre da tintura. L'autore non si compiace delle imprese compiute; non è di questo che ci vuole parlare. Fausto De Stefani ci espone un'esperienza, un'emozione profonda, e ci invita a seguirlo...